

N.6
ANNO II

Finestre sull'Arte

◆ ARTE ANTICA E CONTEMPORANEA ◆

GIUGNO LUGLIO AGOSTO
2 0 2 0

◆
GRAND TOUR

Roma, l'Appartamento dei Conservatori
I Rolli di Genova

◆
OPERE E ARTISTI

La battaglia di San Romano di Paolo Uccello
L'altro Risorgimento
Il Futurismo e la Guerra

◆
CONTEMPORARY LOUNGE

Anselm Kiefer
Takashi Murakami
Petrit Halilaj

◆
RENDEZ-VOUS

Federico da Montefeltro

Il patrimonio culturale nei conflitti armati

La Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, nota anche come “Convenzione dell’Aia” dalla città in cui fu firmata il 14 maggio del 1954, comincia affermando che «i danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell’umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale». La Convenzione intendeva fornire uno strumento di protezione per le opere d’arte negli scenari di guerra: era il primo trattato internazionale interamente votato alla tutela dei beni culturali durante i conflitti. La terribile esperienza della seconda guerra mondiale, con la distruzione estesa di preziosi monumenti e straordinarie opere d’arte, che abbiamo perso per sempre proprio a causa degli eventi bellici, aveva insegnato che la comunità internazionale doveva dotarsi di strumenti moderni ed efficaci per evitare il ripetersi di accadimenti simili. Le guerre hanno sempre avuto un impatto diretto sui beni culturali di un’area su cui sono stati verificati gli scontri, e le vicende degli ultimi anni hanno pienamente dimostrato come la protezione dei beni culturali sia una necessità anche sugli scenari attuali. Si pensi alle recenti devastazioni dell’Afghanistan, della Siria e dello Yemen, dove si sono registrate distruzioni su larga scala a causa di conflitti armati o attentati terroristici, ci ricordano che il tema della tutela della cultura nei paesi in guerra è di forte e urgente attualità per la comunità internazionale. Il diritto internazionale prevede regole e norme affinché situazioni come quelle che si sono vissute in questi paesi vengano evitate o limitate, ma non sempre è stato possibile impedire che musei venissero saccheggianti o che antichi monumenti venissero distrutti. E spesso si ha la sensazione di essere impotenti davanti a questi avvenimenti: ma davvero non possiamo fare niente per impedirli? Di

fronte a queste devastazioni, che cosa può fare realmente la comunità internazionale? Come sono cambiati, negli anni, gli strumenti che abbiamo a disposizione per fronteggiare questo tipo di eventi? Quali sono, oggi, le maggiori sfide che riguardano la protezione del patrimonio culturale durante guerre e conflitti armati? L’impegno dei vari paesi è sufficiente per garantire l’incolumità del patrimonio? Sono queste le domande che, in questa nuova edizione del nostro consueto dibattito, abbiamo rivolto a un gruppo di esperti, tra archeologi che hanno lavorato nel Medio Oriente, storici dell’arte esperti della materia, giornalisti che si sono occupati o si occupano di questi temi, ed esperti di diritto internazionale.



PAOLO BRUSASCO

DOCENTE DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL’ARTE
DEL VICINO ORIENTE ANTICO,
UNIVERSITÀ DI GENOVA; DIRETTORE DEL PROGETTO
MISSIONE ASSIRIA (KURDISTAN IRACHENO)

Dalle guerre del Golfo alle primavere arabe e alle insurrezioni civili dell’ultimo trentennio, un’ondata vira-

le di devastazione ha annullato una parte significativa del patrimonio artistico del Vicino Oriente, prima con saccheggi sistematici a cui si sono aggiunte dal 2014 al 2017 le distruzioni intenzionali dei gruppi sunniti jihadisti come il sedicente Stato Islamico. La pandemia del corpo che oggi tanto ci spaventa è stata preceduta da un virus dell'anima non meno pericoloso. Che si è abbattuto sui monumenti di città storiche della Siria e dell'Iraq come Mosul, Aleppo, Palmira, sulle capitali assire di Ninive, Nimrud, Khorsabad, così come sui capolavori dimenticati di Yemen e Afghanistan. Idoli di civiltà preislamiche ma al tempo stesso moschee-mausolei dell'età aurea dell'Islam hanno ceduto alla furia iconoclastica non per la semplice colpa di incarnare simboli politeistici dell'antichità pagana o del mondo musulmano. Piuttosto per la loro valenza simbolica attualizzante. Tori alati, sovrani assiro-babilonesi, regine palmirene quali Zenobia hanno sempre campeggiato su banconote e cartelloni pubblicitari in quanto vessilli del potere di Saddam Hussein o di Bashar al-Assad. Icone del nazionalismo iracheno e siriano, siti archeologici e musei sono diventati quindi i facili bersagli di tutti gli oppositori del regime, soprattutto delle forze terroristiche. È contro nazionalismo, colonialismo e i suoi simboli culturali e artistici, passati e presenti, che l'ISIS si scaglia, antepoendo la *sharia*, la legge di Allah concretizzatasi in un Califfato senza confini geopolitici, né distinzione di razza. Il diritto internazionale tutela l'incolumità dei beni culturali durante i conflitti armati. Dalla Convenzione dell'Aja del 1954 a quella del 1970 promulgata dall'Unesco sino a Undroit 1999 contro il mercato illegale dell'arte. Nel 2016 la Risoluzione 33/20 adottata dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite stabilisce anche un legame tra diritti umani e patrimonio artistico come promozione del "diritto di ciascuno di avere accesso al patrimonio culturale e di poter fruire dello stesso". Tuttavia, leggi cavillose e pensate per scenari di guerra assai diversi dalle fiammate anticonvenzionali del terrorismo odierno risultano impotenti a frenarne l'urto devastatore. Né vi è stata la volontà politica di proteggere siti e monumenti che si trovavano in aree desertiche e pianeggianti, e che quindi erano facilmente difendibili. Per tentare di arginare il fenomeno distruttivo nuove forme di tutela dei beni culturali devono essere vagliate alla luce del significato che riveste il patrimonio per le comunità locali delle regioni del Vicino Oriente. La memoria storica va liberata dalla sua valenza propagandistica e nazionalistica per assumere connotazioni

civili di ampio respiro sociopolitico. Solo così sarà forse possibile instaurare rapporti di proficua collaborazione con le comunità locali, le uniche in grado di difendere materialmente il patrimonio artistico. Mentre la gran parte dei monumenti della Mesopotamia, la culla della civiltà, giacciono ancora oggi feriti e saccheggiati, senza cura, come se fossero infetti, per essere ricostruiti soltanto virtualmente su siti web specializzati, esistono alcune lodevoli iniziative di recupero sul terreno. Da quello dei mosaici bizantini nel museo di Ma'arrat al-Numan nella provincia di Idlib in Siria, finanziato con poche migliaia di dollari dalla ong siriana Day After all'impresa del giovane prete siro-cattolico Yousif Sakat che poco prima dell'arrivo dell'ISIS nel monastero di Mar Behnam aveva messo in salvo centinaia di pregiati manoscritti in lingua siriana, aramaica e araba. Questa è l'unica via che forse ci permetterà di curare le ferite dell'anima e della cultura che ci affliggono, al di là di quelle del corpo.



MASSIMO CARCIONE

HEAD RESEARCHER, MANISCALCO CENTER

Oggi la comunità internazionale può fare soltanto una cosa, se non vuole continuare a indignarsi per le distruzioni e i saccheggi quando ormai l'irrimediabile è avvenuto, per poi spendere risorse immense per i restauri e le ricostruzioni nelle fasi post conflitto: un lusso che sempre meno potremo permetterci in futuro, e che comunque non raggiunge lo scopo primario del rispetto del patrimonio, rischiando anzi di ridurlo a una serie di bellissimi e costosissimi "falsi". Per ottenere l'autentica Salvaguardia, prevista dalle Convenzioni Unesco sin dal 1954, è indispensabile agire molto prima dell'evento, cioè "sin dal tempo di pace", non soltanto con piani di sicurezza e inventari digitali, ma con attività costanti di formazione e *training*,

basate su una manualistica condivisa, che devono coinvolgere personale insieme militare e civile, governativo e non governativo; e dobbiamo farlo (in una indispensabile logica di priorità e sostenibilità) a partire dai siti più importanti e riconosciuti, cioè quelli iscritti nelle diverse Liste e Registri dell'Unesco. Per essere ancor più sintetico e chiaro nell'affrontare un tema così complesso, mi limito a dire che è giunto il momento di dare piena ed effettiva attuazione al II Protocollo dell'Aia del 1999, riconoscendo un forte ruolo di coordinamento al "1999 Hague Protocol Committee" dell'Unesco e alle principali Organizzazioni internazionali che ne sono partners e advisors tecnici, a partire da Scudo Blu Internazionale, Croce Rossa Internazionale, ICCROM e IIHL. Le *Guidelines* del Protocollo, cui abbiamo lavorato per tre anni a Parigi tra il 2006 e il 2009, sono ancora poco conosciute e ancor meno recepite a livello nazionale, proprio come era accaduto nei primi anni per le analoghe procedure della Convenzione del Patrimonio Mondiale (Parigi, 1972). Con queste ultime, così come con quelle della Convenzione sul Patrimonio Intangibile del 2003 e con gli altri strumenti tematici e regionali (per l'Europa, la Convenzione di Faro del 2005), sarebbe indispensabile procedere a un maggiore coordinamento o almeno a qualche forma di sinergia. È inoltre urgente un aggiornamento delle modalità tecniche di utilizzo del simbolo o di segnalazione alternativa, essendo ormai del tutto anacronistica la segnalazione visiva a distanza con lo "Scudo Blu", che può servire solo alle truppe di occupazione operanti sul territorio adiacente il sito monumentale; almeno per i beni di altissima importanza, sarebbe quindi auspicabile andare ben oltre il semplice segnale posto "all'entrata del bene culturale immobile" o sul perimetro del centro monumentale, adottando ad esempio modalità analoghe a quelle previste nei Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra del 1977, cioè tecnologie elettroniche e digitali, segnali radio o radar, o sistemi di segnalazione luminosa. Pochissimi paesi si sono effettivamente impegnati nell'applicazione concreta della Convenzione dell'Aia del 1954 e dei suoi due Protocolli, in particolare di quello del 1999; molto è stato demandato all'Unesco, che però per natura giuridica e limiti operativi (e finanziari) purtroppo non è mai stato e non può essere oggi il soggetto idoneo a svolgere questo difficilissimo compito. D'altro canto, né gli stati nazionali né la stessa Unesco hanno mai fatto molto per sostenere nei suoi primi passi il *Blue Shield International*, che sin dalla sua lunga, faticosa

e complessa fase costitutiva (1996-2006) e poi anche nei primi anni di attività, ha dovuto combattere non solo con i propri evidenti limiti istituzionali e organizzativi (dal momento che Icom, Icomos, ICA e IFLA ancora oggi faticano a trovare un *modus operandi* comune, credibile e sostenibile), ma anche con il sostanziale ostracismo da parte della comunità internazionale, che continuando a inseguire altre ipotesi e modalità più o meno realistiche (basti citare i cosiddetti "Caschi Blu della Cultura" o il programma *Unite4Heritage*) non ha ancora dimostrato di riconoscere nella nuova ong culturale quella "Croce Rossa dei Beni culturali" che tutti aspettiamo da oltre un secolo.



SILVIA CHIODI

DIRIGENTE DI RICERCA, CNR

Bisogna essere realistici. Se da un lato le distruzioni del patrimonio artistico non potranno essere in assoluto impedito (visti, tra l'altro, gli interessi in campo non solo criminali e data la nostra debolezza nel difendere anche in tempo di pace il patrimonio artistico) queste però possono e debbono essere limitate. Per limitarle il più possibile (perché a questo si deve mirare) non è solo necessario attuare le regole e le norme previste dal diritto internazionale, ma è fondamentale ed imprescindibile far sì che tutta la popolazione inizi a conoscere, per poi apprezzarlo e di conseguenza difenderlo, il proprio ed altrui patrimonio come d'altronde chiede lo stesso II Protocollo dell'Aia. Questo è un compito da cui gli intellettuali non possono esimersi. Dobbiamo infatti tener sempre ben presente che i conflitti, ma soprattutto gli attentati terroristici, hanno un fondamento culturale – religioso – ideologico. Ne consegue che una difesa si fonda e si struttura anche su aspetti culturali, ideologici. Norme e regole senza un fondamento teorico sentito

e percepito vivo e accettato dalla popolazione diventano deboli. La comunità internazionale può aprire innanzitutto un dibattito al fine di generare e/o validare e proporre modi e mezzi per coinvolgere su tali temi tutta la popolazione e stimolando nella stessa analisi riflessive e critiche a loro volta costruttive e propositive. La difesa delle opere d'arte non è materia dei ricchi e dei colti: è un interesse di tutti perché il patrimonio culturale appartiene all'umanità non ad una classe sociale. Per tale motivo deve essere coinvolta la società tutta. È fondamentale anche nel campo dell'arte cercare inoltre di fornire a tutti "gli strumenti" necessari per non cadere nelle trappole delle cosiddette *fake news* storiche in grado di scatenare conflitti e distruzioni culturali. Gli strumenti con cui possiamo fronteggiare queste situazioni cambiano con l'evolversi della società (sia in positivo sia in negativo) ed oggi la società è sicuramente molto più acculturata rispetto a quella della fine della seconda guerra mondiale, quanto furono stilati i trattati internazionali a vocazione mondiale anche nel campo dei beni culturali. E su un ulteriore innalzamento culturale della stessa si deve mirare. La scuola e la cultura possono fare molto per avvicinare la popolazione ai beni culturali e aprirla alle differenze e alle culture del mondo. Come molto possono fare i musei attuando politiche *ad hoc*. Senza dimenticare la funzione dei media, dei *social media* e *social networking service*, ecc. Per quanto attiene gli strumenti di difesa enunciati nei protocolli e nelle convenzioni, come per esempio schede e cataloghi, oggi la tecnologia informatica, internet e via dicendo offrono ed aprono orizzonti impensabili nel secolo scorso. È perciò necessario, anche in tale ambito e in stretta collaborazione con gli Enti di Ricerca e Università, delineare possibili scenari di guerra e di attacco ai beni culturali per progettare le nuove e future difese. Le sfide e le risposte alle stesse sono soprattutto e ancora una volta culturali. In tale quadro rientra l'attuazione dell'art. 30 del II Protocollo dell'Aia. Per quanto attiene invece la difficile istituzione della croce rossa dei beni culturali, lo Scudo Blu, questa ha la sua ragione e il suo fondamento prevalentemente negli impedimenti posti dalle presunte "superiorità" culturali dei popoli percepite nelle interazioni, dal suo essere colta come ancora troppo legata ad un mondo che potremmo definire elitario, nonché nelle difficoltà delle *élites* ad accettare il principio che tutti a diversi livelli possano, dopo una buona formazione, salvare e tutelare l'arte e la cultura. Accanto a questo vi sono le sfide date dalle nuove armi,

dalle nuove tecniche di guerra e di attacco e via dicendo. Sono sfide tecnologiche e scientifiche a cui si può rispondere solo con la ricerca.

.....



MICHELA DE BERNARDIN

CO-DIRETTRICE DI *THE JOURNAL OF CULTURAL HERITAGE CRIME*

Quando gli scontri armati si insinuano nel tessuto urbano e non vi è discriminazione oculata degli obiettivi militari, come nei recenti conflitti di Libia, Siria e Yemen, alla tragedia umanitaria si somma quella culturale: sono due facce del medesimo dramma, la perdita di identità è duplice. Ai danni diretti, quali sfregio o distruzione di monumenti, siti archeologici e musei, si aggiungono quelli indiretti, effetto dell'abbandono dei luoghi culturali divenuti oggetto di trafugamenti. La presenza militare può inoltre intaccare pesantemente le aree archeologiche, sconvolgendone le strutture con l'uso di mezzi meccanici e cemento. Il caso siriano di Palmira è esemplare: il sito, già saccheggiato in modo estensivo, è stato ulteriormente ferito dalla costruzione della base militare temporanea predisposta a sua difesa. Stessa sorte era toccata a Ur e Babilonia, in Iraq, con la realizzazione di due basi americane di dimensioni imponenti a conclusione della seconda guerra del Golfo nel 2003. Se da un lato è assai difficile scongiurare attacchi terroristici che mirino a cancellare il patrimonio culturale "nemico" (si veda la demolizione degli iconici Buddha della valle di Bamiyan in Afghanistan o delle architetture simbolo di Palmira), a partire dalla seconda guerra mondiale sono stati concepiti strumenti legislativi internazionali a protezione dei beni artistici e culturali in caso di conflitti armati "regolari". La Convenzione dell'Aia promossa dall'Unesco nel 1954 è un testo cruciale poiché norma il comportamento degli

Stati Membri (ad oggi 133) nei confronti del patrimonio nazionale e internazionale, individuando azioni di salvaguardia preventiva in periodo di pace e disponendo il divieto di rappsaglia e saccheggio in fase bellica, nonché la protezione speciale di determinati luoghi registrati come rifugi di beni culturali o centri monumentali. Nel I e II Protocollo (1954 e 1999) le disposizioni sono state integrate e chiarite, con la precisazione tra l'altro del divieto di esportazione dai territori occupati di beni culturali riconosciuti e l'obbligo della loro restituzione al termine del conflitto. Per quanto significativi siano questi trattati, potenziati dalla Convenzione Unesco per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale (Parigi 1972), persistono due problemi che ne minano l'efficacia complessiva. Innanzitutto il fatto che convenzioni e protocolli debbano essere adottati singolarmente dai vari paesi e non si possano, ovviamente, considerare come degli assunti validi a priori. Il secondo punto è relativo alla permanenza della clausola di "necessità militare", che di fatto può annullare l'immunità dei siti a protezione speciale, e all'oggettiva impossibilità di controllare il rispetto assoluto delle regole in tutto il territorio nel corso del conflitto. In sostanza, l'unico parametro che può davvero salvare il patrimonio culturale in guerra è il rispetto individuale e collettivo per lo stesso, frutto di quel senso di appartenenza universale dichiarato proprio nel preambolo della Convenzione dell'Aia. È dunque essenziale che i vari paesi intensifichino e rendano capillari le attività di sensibilizzazione ed educazione al patrimonio supportate dall'Unesco e da organizzazioni quali *Blue Shield International* o *Icomos*. Esse vanno intese sia dal punto di vista pratico di documentazione e preparazione alle emergenze e alla messa in sicurezza dei beni riconosciuti, che da quello strettamente culturale di formazione della popolazione civile e degli stessi militari, come per altro sancito dall'articolo 7 della Convenzione dell'Aia. La consapevolezza dell'instimabile valore intrinseco, immateriale, del patrimonio culturale mondiale è il solo deterrente di fronte a presunte necessità belliche e, parimenti, diventa scudo rispetto alla possibilità di saccheggio, da un lato, o di acquisto illecito, dall'altro. Diffondere tale consapevolezza il più possibile è la vera sfida di questi tempi, alla quale sono chiamati, con un ruolo di rilievo, anche gli organi di stampa e comunicazione.

.....



FRANCO D'AGOSTINO E LICIA ROMANO

CO-DIRETTORI MISSIONE ARCHEOLOGICA
AD ABU TBEIRAH (IRAQ)

Nonostante le immagini raccapriccianti dei Buddha di Bamyán fatti saltare in aria dai Talebani del Mullah Omar nel 2001, è stato solamente con l'attività iconoclasta del Califfato in Iraq e in Siria dopo il 2010 che i media, e quindi l'opinione pubblica mondiale, hanno percepito con chiarezza il rischio eccezionale che stavano correndo le vestigia del mondo antico orientale preclassico nel Medio Oriente attuale. Con devastante evidenza è apparso al mondo come un'ideologia ortodossa fino all'esasperazione, con cui viene letta la tradizione religiosa islamica da una parte dei credenti (wahhabismo), possa arrecare danni assolutamente irreparabili a tradizioni culturali plurimillennarie che sono alle fondamenta del mondo civile come lo conosciamo oggi. Questa ideologia pone alla base un'interpretazione specifica della "unicità" di Dio (*tawhid*), la quale prevede l'esclusione di ogni attività che distolga l'uomo dall'attenzione all'unico essere cui l'attenzione è degna e giustificata, cioè Dio stesso. In una parola, i prodotti dell'arte e della cultura che la storia ci tramanda hanno un potere di attrazione e seduzioni tali per l'uomo da renderli diabolici e pericolosi per l'Islam così interpretato (vale sottolineare che una parte assai minoritaria della civiltà musulmana vede le cose in questo modo, men che meno in Iraq). Ma per chi, come noi, lavora dal 2011 in Iraq meridionale, la Mesopotamia della tradizione greca, il rischio che corre il patrimonio culturale iracheno è sempre stato legato essenzialmente a fattori di natura meramente economica. A causa, infatti, della lunga sequela di guerre che si sono combattute nel Paese (1980, 1991, 2001, guerra tra fazioni tra il 2003 e il 2006), e le conseguenti terribili condizioni economiche che hanno comportato per i livelli più bassi dei suoi abitanti, l'attività di scavo

illicita è apparsa un modo per “sbarcare il lunario” da parte di quel settore della popolazione che aveva avuto rapporti di lavoro con le missioni archeologiche straniere. Non si intendono qui, ovviamente, i rappresentanti dello State Board (la Soprintendenza locale), ma gli abitanti delle aree, moltissime in un Iraq che ha già messi in pianta oltre 12.000 siti archeologici di tutte le nature e periodi, sotto la cui sabbia quelle vestigia sono conservate. L'aspetto più paradossale è che, del ricco bottino, ai locali è andato solo un 2% del valore totale. Ma dalla nostra ottica meridionale, questa considerazione ha significato che a partire dal 2007, da quando cioè la neonata Repubblica dell'Iraq ha avuto modo di riprendere il controllo dello stato e ha cominciato a far funzionare l'economia, quell'attività illecita si è sensibilmente ridotta, tanto da risultare molto sporadicamente nei *report* di polizia degli ultimi anni. Non pretendiamo di avere scoperto una grande novità nell'affermare che traffico illecito e situazione economica dei paesi coinvolti hanno una relazione diretta, ma possiamo testimoniare che oggi, di fatto, solamente gruppi specializzati nel traffico di reperti artistici operano in questo settore nell'area meridionale. Ancora di più, negli ultimi anni abbiamo osservato una sempre crescente coscienza nell'opinione pubblica irachena, sia a livello centrale (Ministero della Cultura) che tra gli *stakeholder* locali, dell'importanza del settore dei beni culturali per lo sviluppo anche economico del paese. L'accettazione nella World Heritage List delle Marshlands e dei tre siti di Eridu, Ur e Uruk ha dimostrato non tanto l'interesse, scontato, dell'Unesco per questo settore culturale e ambientale iracheno, ma soprattutto il desiderio e la capacità dell'Iraq di proteggere e supportare questo settore così importante della sua storia e vitale anche per il suo futuro sviluppo culturale ed economico. Quando l'economia legata al petrolio, che oggi vale ben oltre il 90% del PIL del paese, lascerà lo spazio dovuto ad altre attività, prima fra tutte lo sfruttamento intelligente delle risorse culturali del paese, il nuovo Iraq ha dimostrato di saper essere pronto a cogliere l'occasione e crescere in armonia con la sua stupefacente tradizione passata. Sempre che una nuova guerra non faccia di nuovo tornare indietro l'orologio della storia irachena.

.....



ELENA FRANCHI

STORICA DELL'ARTE, RICERCATRICE, GIORNALISTA

Nelle aree di crisi, il patrimonio culturale può essere danneggiato o distrutto nell'ambito di azioni belliche, ma è diventata sempre più frequente la distruzione intenzionale dei simboli di chi è ritenuto nemico. La distruzione di un bene culturale materiale, inoltre, può provocare la scomparsa del patrimonio immateriale: se vengono distrutti un mercato o una piazza (pensiamo all'incendio che ha devastato l'antico Souk di Aleppo) si disperdono anche le relazioni che qui si erano instaurate, le competenze e le abilità artigianali tradizionali. Per rispondere a queste minacce è necessaria la collaborazione di tante professionalità diverse. E probabilmente dobbiamo essere realisti. Per una popolazione sotto la minaccia di bombardamenti e attentati, senza cibo, acqua e medicine, la protezione del patrimonio culturale non rappresenta necessariamente una priorità. In Siria, in Iraq, spesso l'economia del luogo era sostenuta da missioni archeologiche internazionali che impiegavano personale locale. Quando questo contributo economico scomparve, molti operai con competenze di scavo iniziarono a vendere reperti per nutrire la famiglia. Ce la sentiamo veramente di giudicarli? A meno che non si tratti di organizzazioni criminali, in questi casi aiuti umanitari potrebbero scoraggiare la vendita del patrimonio. E comunque è una legge del mercato: c'è l'offerta perché c'è la domanda, quindi è necessario reprimere la domanda di beni culturali dalle aree di crisi. Per proteggere il patrimonio, anche in caso di calamità naturali, è fondamentale la compilazione preventiva di adeguati piani di sicurezza ed emergenza. Anche la proposta dei *Safe Havens*, una rete internazionale di depositi destinati ad accogliere i beni culturali di un paese coinvolto in un conflitto, deve essere ben valutata. Dopo una crisi possono cambiare i confini dello Stato che ha

depositato le opere, o il suo nuovo governo può non essere riconosciuto dal paese ospitante. I beni che la Polonia aveva ricoverato in Canada all'inizio della seconda guerra mondiale vennero restituiti dopo vent'anni. Nel 2014 si è verificato un problema analogo a proposito di oggetti provenienti dalla Crimea ed esposti in una mostra ad Amsterdam. Dopo il referendum di annessione della Crimea alla Russia si è posto il problema della loro restituzione: a Mosca o a Kiev? Anche la ricostruzione, preziosa occasione per coinvolgere tutta una comunità, può rappresentare un rischio. Attività apparentemente neutrale, smuove grandi interessi economici e forti contrasti sul sistema degli appalti. Condizionata dal vincitore, può trasformarsi nel pretesto per cancellare le testimonianze della cultura ritenuta nemica, o per realizzare opere estranee alla cultura e ai metodi costruttivi tradizionali. L'educazione è sicuramente un fattore fondamentale: educazione dei militari, degli operatori dei beni culturali, della comunità locale, della comunità internazionale. A questo proposito non possiamo non citare l'attività di educazione e addestramento che il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale svolge anche nelle aree di crisi. La comunicazione è altrettanto importante. Il patrimonio culturale è un obiettivo pagante anche perché ha un forte riscontro mediatico. In Siria e in Iraq, poiché vaste aree erano inaccessibili ai media, per comunicare le notizie sono stati utilizzati i video delle distruzioni diffusi dai gruppi terroristici, che rafforzavano così la propria immagine e distoglievano l'attenzione dalla vendita dei beni culturali per finanziare le proprie attività. Ci si può quindi chiedere come vada trattato questo tipo di materiale di propaganda, e se abbiamo alternative, come le foto satellitari o le riprese con i droni. Il patrimonio culturale unisce una comunità che vi riconosce le proprie radici e la propria storia. Ma il patrimonio può anche dividere, dipende molto dal modo in cui viene presentato. E questa è sicuramente una delle sfide che dobbiamo raccogliere.

.....



MANLIO FRIGO

ORDINARIO DI DIRITTO INTERNAZIONALE,
UNIVERSITÀ DI MILANO

La distruzione di beni e valori simbolici per il “nemico” ha radici storiche, come testimonia la pratica del saccheggio sistematico in occasione di conflitti ritenuta esecrabile, ma lecita, fino a tutto il XVII secolo. In alcune pagine del *Principe*, Machiavelli teorizza la devastazione di beni simbolo dell'identità del nemico per demoralizzarlo e ridurre al minimo ogni velleità di reazione. Nel corso del tempo l'evoluzione delle norme internazionali applicabili ai conflitti armati ha delegittimato simili comportamenti. È però solo dopo il secondo dopoguerra che vengono adottate convenzioni multilaterali in materia. Basti ricordare la Convenzione dell'Aia del 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, la Convenzione Unesco del 1970 contro il traffico illecito di beni culturali, la Convenzione Unesco del 1972 sul patrimonio culturale e naturale, o la Convenzione Unidroit del 1995 sui beni rubati o illecitamente esportati. La tragica novità di questi ultimi anni è che le distruzioni intenzionali del patrimonio culturale non avvengono più solo nel caso di conflitti armati; ciò rende più difficile sia la prevenzione che il rimedio a situazioni che non erano contemplate dalle norme internazionali. Si pensi alle distruzioni del tempio di Mosul e della tomba del profeta Younis in Iraq nel 2015, o alle distruzioni parziali delle città di Palmira e Aleppo nel 2015 e 2016, o di siti protetti in Yemen almeno fino al 2018. Di fronte a tale salto di qualità nella barbarie, non è facile fornire risposte efficaci. Dopo la distruzione da parte dei talebani delle statue e dei santuari non islamici in Afghanistan e delle statue dei Buddha di Bamiyan, l'Assemblea generale ONU nel 2001 e la Conferenza generale Unesco nel 2003, hanno condannato tali pratiche, cercando

di affermare principi di diritto al riguardo che però si sono rivelati non adeguati. Ad esempio, la Dichiarazione Unesco del 2003 sulla distruzione intenzionale del patrimonio culturale si limita a definire “distruzione intenzionale” quella di “beni del patrimonio culturale che rivestono una grande importanza per l’umanità”; inoltre esclude l’applicazione del regime dei crimini contro l’umanità per i casi di distruzione intenzionale compiuta in tempo di pace. Si dovrà attendere che l’effetto emulativo provochi altri casi simili perché il Consiglio di Sicurezza ONU, con le Risoluzioni 1483/2003 e 2199/2015 condanni le distruzioni intenzionali di edifici e siti in Iraq e Siria e, per la prima volta, inviti gli Stati membri ad adottare le misure opportune per impedire le conseguenze di tali distruzioni e spoliazioni, quali il traffico illecito di beni culturali, nuova fonte di finanziamento del terrorismo internazionale. Infine la più recente Risoluzione 2347/2017 dichiara finalmente che la distruzione intenzionale di siti e beni culturali costituisce un crimine di guerra. La Comunità internazionale ha reagito cercando di introdurre norme che implicano una responsabilità internazionale in senso classico (a carico di uno o più Stati) e/o una responsabilità individuale, a carico degli autori delle distruzioni. Nel primo caso i limiti delle sanzioni per la violazione delle norme internazionali sono evidenti essendo esse rivolte agli Stati, mentre le distruzioni intenzionali non sono quasi mai da attribuirsi ad uno Stato. Possono invece essere più efficaci le sanzioni del secondo tipo, comminate da corti internazionali a carico di individui. Seguendo la via tracciata da alcune precedenti decisioni del Tribunale speciale per i crimini nella ex Jugoslavia degli anni Novanta, nel 2016 la Corte Penale Internazionale dell’Aia, per la prima volta, nell’ambito di un conflitto armato di carattere non-internazionale, ha qualificato come crimine di guerra le distruzioni intenzionali di edifici dedicati al culto, all’educazione, all’arte, alla scienza o a scopi umanitari, monumenti storici ove tali luoghi non siano impiegati con finalità militari. Con tale sentenza la Corte ha condannato a nove anni di reclusione il capo della polizia islamica del gruppo Ansar Dine affiliato ad Al Qaida, responsabile della distruzione delle tombe sufi, delle porte della moschea di Sidi Yahia e l’incendio della biblioteca di Timbuctu dal gruppo Ansar Dine. Questa è però una sentenza storica sia per l’autorevolezza della Corte sia perché è il primo caso di condanna di un soggetto legato al fondamentalismo islamico.

.....



EDOARDO GREPPI

ORDINARIO DI DIRITTO INTERNAZIONALE, UNIVERSITÀ DI TORINO; DIRETTORE DEL MASTER IN *CULTURAL PROPERTY PROTECTION IN CRISIS RESPONSE*

La conflittualità contemporanea ha rivelato quanto le distruzioni di beni culturali siano in diversi casi state concepite come atti deliberati, finalizzati a cancellare l’identità di un popolo, la sua coscienza collettiva, il suo senso di appartenenza, la sua storia, le sue tradizioni, le manifestazioni tangibili della sua cultura e della sua fede. La Convenzione dell’Aia del 14 maggio 1954 per la protezione dei beni culturali nei conflitti armati, considerati “patrimonio comune dell’umanità”, e i suoi Protocolli sono lo strumento normativo specifico per la loro tutela. Il principio generale della protezione nei conflitti armati è fondato sull’obbligazione di proteggere (con misure da adottare fin dal tempo di pace) e di rispettare questi beni. L’impegno a «rispettare» i beni culturali comporta l’astensione dalla utilizzazione di tali beni per scopi che potrebbero esporli a distruzione o deterioramento in caso di conflitto armato. In tempo di guerra, scatta l’obbligo di astensione dagli atti di ostilità contro i beni oggetto della protezione. La norma si applica anche ai conflitti armati non-internazionali. Vi è poi l’impegno a prevenire e far cessare furti, saccheggi o sottrazioni di beni culturali, atti di vandalismo, nonché requisizioni. La Convenzione dell’Aia, poi, ha previsto un emblema di protezione, uno scudo blu e bianco. Oltre a un generale impegno di protezione, la Convenzione dispone un sistema di «protezione speciale», che prevede una particolare tutela dei «rifugi» destinati a contenere beni culturali mobili, dei centri monumentali e di altri beni immobili definiti «di altissima importanza», e la loro iscrizio-

ne in un registro tenuto dall'Unesco. Le complicate condizioni hanno fatto sì che nel registro sia stato iscritto un solo centro monumentale, la Città del Vaticano, e alcuni rifugi per beni culturali mobili (nei Paesi Bassi e in Germania). Il successivo secondo Protocollo del 1999 ha, poi, aggiunto il nuovo regime della protezione "rafforzata". L'Italia non ha iscritto alcun bene nel registro internazionale dei beni a protezione speciale. Per quanto riguarda la protezione rafforzata, ha inizialmente provveduto all'iscrizione di Castel del Monte. Nel 2018 ha aggiunto la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Villa Adriana di Tivoli. Non sono probabilmente i tre siti che verrebbero in mente al primo posto, ma si tratta di un passo in avanti, seppure molto piccolo. Gli attacchi contro i beni culturali costituiscono violazioni gravi del diritto internazionale umanitario, il diritto dei conflitti armati, e possono essere considerati crimini di guerra e anche crimini contro l'umanità o atti di genocidio. L'attuale instabilità politica di molti paesi del mondo, il conseguente aumento dei conflitti e l'intensificarsi di disastri naturali e dei loro sempre più rilevanti effetti sociali ed economici rendono evidente l'urgenza di formare competenze specializzate in grado intervenire concretamente negli scenari di crisi, per favorire la prevenzione di danni al patrimonio culturale e per guidare i processi di recupero e ricostruzione dei siti colpiti, sia dal punto di vista culturale, che socio-economico. Per quanto riguarda il delicato ambito della formazione, un'iniziativa particolare è quella del Master internazionale in *Cultural Property Protection in Crisis Response* (www.culturalpro.it), organizzato dalla Scuola Universitaria Interdipartimentale di Scienze Strategiche dell'Università di Torino con il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, il Comando Tutela dei Beni Culturali dell'Arma dei Carabinieri, l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario (Sanremo), e il Centro per la Conservazione e il Restauro della Venaria Reale. Il Master affronta la tutela dei beni culturali sotto diverse angolature: storico-politica, giuridica, economica, sociologica, informatica, management della protezione. L'obiettivo è formare personale militare e civile capace di affrontare efficacemente le situazioni di crisi.

.....



MARCO IAMONI

DOCENTE DI STORIA DEL VICINO ORIENTE ANTICO
E DI ARCHEOLOGIA DEL VICINO ORIENTE E DEL
MEDITERRANEO, UNIVERSITÀ DI UDINE; DIRETTORE
DEI PROGETTI ARCHEOLOGICI PALIS (LIBANO) E AEP
(KURDISTAN)

Le recenti situazioni di instabilità create in diversi paesi del Medio Oriente a partire dall'avvio della cosiddetta "Primavera Araba" (2011) hanno portato all'attenzione della comunità internazionale l'urgenza di intervenire in diversi settori, fra i quali spicca la protezione del patrimonio culturale. Si tratta ovviamente di un tema che si pone su una scala di importanza radicalmente diversa rispetto alla vita delle persone spazzate via a migliaia dagli scontri bellici, oppure costrette (talora da operazioni paragonabili a pulizie etniche) ad abbandonare case e paesi dove hanno vissuto per generazioni. Eppure (ed è forse questo un segno della profondità dell'animo umano) non è stato possibile rimanere insensibili di fronte agli scempi compiuti, alle distruzioni talvolta perpetrate in maniera sistematica, in sostanza alla cancellazione spesso mirata di ciò che rimane del nostro passato. È forse questo un aspetto su cui si è poco riflettuto, quasi dando per scontato che rimanere attoniti o addirittura sentirsi feriti quando si assiste impotenti al danneggiamento, talora irreparabile, delle testimonianze del passato sia un sentimento scontato. Sebbene lo si dimentichi facilmente, siamo legati al paesaggio che ci circonda molto più di quanto possiamo immaginare: il nostro "abitare" (nel senso più maturo del termine) un territorio determina la nascita di un legame armonico e indissolubile con le tracce visibili o percepibili del nostro passato. Questa relazione strettissima e inscindibile è la migliore garanzia affinché il patrimonio culturale sia veramente protetto, poiché grazie a essa non operiamo su un corpo astratto ed estraneo alla nostra vita, bensì ci

prendiamo cura di una parte di noi stessi. Tuttavia non è una relazione invulnerabile e come tutti i rapporti (sia quelli che si generano fra persone fisiche sia quelli che si creano appunto fra ambiente naturale e paesaggio culturale) risentono di situazioni di crisi e tensione. È proprio l'importanza di questo aspetto che vorrei sottolineare, poiché si è intervenuto molto sulla protezione del patrimonio culturale inteso come prodotto unico e insostituibile del nostro passato. Tuttavia è stato trascurato il suo valore presente, aspetto forse ancora più fondamentale in quanto elemento fondante e imprescindibile per la crescita delle società contemporanee. In Medio Oriente vi è, io credo, ancora molto su cui lavorare per conservare la relazione diretta "persone-ambiente-patrimonio culturale", vero cardine di qualsiasi programma di protezione della sfera sia naturale sia culturale di un territorio. I contesti di crisi sociale ed economica hanno la capacità di minare tale legame, creando, attraverso la perdita della memoria, un cortocircuito fra patrimonio e popolazioni locali. Queste ultime, prime vere responsabili e custodi del proprio passato, possono diventarne paradossalmente anche la più concreta minaccia. Questo è il pericolo potenzialmente più devastante da affrontare: nelle aree dove lavoro le ricadute di questa lacerazione sono state tremende e non esito a paragonarle per portata alle distruzioni perpetrate dall'esercito del sedicente Stato islamico nei siti ad esempio di Nimrud e Palmira. Con una sola, ma significativa, differenza: mentre è possibile bloccare le demolizioni violente con un immediato intervento diretto, il cordone spezzato popolazione-patrimonio richiede un'operazione di ricostruzione più delicata. Se non si interviene subito per rimarginare immediatamente la ferita, questa continuerà a produrre danni anche su un arco di tempo medio-lungo, con conseguenze che riguarderanno non solo il paesaggio culturale, ma anche il tessuto sociale. Una popolazione senza memoria di sé è infatti priva di quei puntelli che contribuiscono a porre le basi per uno sviluppo completo e sano del proprio futuro. È compito perciò delle missioni che hanno come obiettivo lo studio e la conservazione del patrimonio storico-artistico-archeologico coinvolgere le popolazioni locali, per contribuire a riscoprire un rapporto col proprio passato, che sarebbe deleterio per tutti abbandonare/dimenticare/trascurare.

.....



SIMONA MAGGIORELLI

GIORNALISTA, DIRETTRICE DI LEFT

I Buddha distrutti in Afghanistan nel 2001, le devastazioni compiute dai fondamentalisti islamici di quel che resta dell'antica Mesopotamia, gli attacchi di Al Qaeda al patrimonio saabeo yemenita, sono purtroppo solo alcuni dei tanti terribili esempi che potremmo fare di devastazioni del patrimonio artistico che hanno funestato anche gli anni più recenti. Come ho cercato di argomentare in *Attacco all'arte* (L'Asino d'oro edizioni, 2017) ogni volta che viene colpito il patrimonio artistico ci sentiamo colpiti intimamente in prima persona. Perché l'arte incarna valori umani universali. E la storia ci dice che fondamentalisti e dittatori hanno massimamente in odio la fantasia e tutto ciò che parla di identità umana più profonda. In Occidente ne abbiamo fatta tragica esperienza con il nazismo che, bollando come degenerata la ricerca di artisti d'avanguardia, pretendeva di metterla al bando e di cancellarla dalla storia. Proprio dopo il secondo conflitto mondiale furono messi a punto i primi provvedimenti internazionali. Ma non sufficienti. Tanto che i gerarchi nazisti rispetto alla distruzione di opere d'arte dovettero rispondere solo di accuse di saccheggio. Solo nel 2016 la corte penale internazionale dell'Aja, in relazione all'attacco fondamentalista ai mausolei di Timbuctù in Mali, ha scritto nero su bianco che la distruzione di antichità culturali è, di per sé, un crimine di guerra. Distruggere il patrimonio d'arte non significa "solo" far sparire opere d'arte, monumenti, addirittura intere città. L'intenzione è cancellarne anche la memoria per le generazioni a venire. L'obiettivo è compiere un genocidio culturale. Su questo punto penso manchi ancora una adeguata consapevolezza e mancano strumenti efficaci di intervento. Basti ricordare un episodio recente, ovvero quando ad inizio gennaio 2020 Donald Trump ha minacciato di distruggere i più importanti siti culturali iraniani dopo che l'Iran

aveva denunciato come azione di guerra l'uccisione del generale Qassam Suleimani. L'ammonimento che arrivò dall'Unesco al presidente degli Stati Uniti certamente non bastava a bloccarlo, qualora avesse voluto procedere nella sua scellerata azione.



FEDERICA MUCCI

DOCENTE DI DIRITTO INTERNAZIONALE,
UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA

Chi ha la responsabilità di proteggere il patrimonio culturale? Le istituzioni pubbliche, per tutelare l'interesse di tutti. Ma non basta che ciascuno Stato si occupi dei beni che si trovano nel suo territorio, per diversi motivi. Da un lato, per alcune situazioni che coinvolgono più di uno Stato, servono regole comuni (guerre, calamità, traffico illecito, terrorismo, tutela del patrimonio culturale subacqueo...), d'altro lato è l'interesse stesso alla protezione, così intimamente collegato alla tutela dei diritti umani, ad essere internazionalmente condiviso. Infatti, come solennemente affermato già nella Convenzione dell'Aia del 1954, «il danneggiamento di un bene culturale, a qualsiasi popolo esso appartenga, significa il danneggiamento del patrimonio culturale di tutta l'umanità, poiché ogni popolo dà il suo contributo alla cultura del mondo». Obblighi, dunque, sono stabiliti non solo per gli individui dal diritto di ciascuno Stato, bensì anche per gli Stati dal diritto internazionale, pur rimanendo i beni sotto la sovranità degli Stati. Già nella Convenzione del 1954 si dispone che in guerra, pur tenuto conto della "necessità militare", tutti i beni culturali, sia "i propri" che quelli "del nemico", non devono essere attaccati né saccheggiati. Da allora molto è stato fatto, in primis dall'Unesco, per salvaguardare il patrimonio culturale, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, in modo sempre più completo.

Qualche esempio. In seguito alle guerre degli anni Novanta nell'ex Jugoslavia la Convenzione del 1954 è stata resa più efficace grazie alla conclusione di un protocollo, ad oggi ratificato da 82 Stati, che regola in modo più stringente la "necessità militare", crea un organismo intergovernativo di riferimento e detta regole precise sulla responsabilità penale individuale. Sono state predisposte protezioni specifiche per i siti di eccezionale valore universale e per il patrimonio di tradizione orale. Si sta consolidando una norma generale (quindi rivolta a tutti, a prescindere dalla volontaria conclusione di un trattato) che vieta la distruzione intenzionale sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Eppure gravi eventi di distruzione intenzionale e traffico illecito hanno recentemente caratterizzato i conflitti in Afghanistan, Iraq, Siria, Yemen, Mali. Si deve, dunque, continuare a lavorare per migliorare le norme (tra l'altro, prevedendo esplicitamente l'attacco rivolto ai beni culturali tra i crimini contro l'umanità, e non solo tra i crimini di guerra) e la loro efficacia, anche incrementando le ratifiche dei trattati. Le dinamiche sviluppate in conseguenza di violazioni del diritto internazionale sono complesse, spesso non facilmente percepibili nel breve periodo, ma le ferite inferte al patrimonio culturale dell'umanità hanno avuto l'effetto di catalizzare l'attenzione, innescando più efficaci meccanismi di reazione e, per quanto possibile, di prevenzione. La Comunità degli Stati reagisce. La forte affermazione della responsabilità individuale ha un effetto deterrente (si pensi alla esemplare condanna del 2016 da parte della Corte penale internazionale per atti di distruzione intenzionale a Timbuctu). I conflitti inevitabilmente resteranno il momento di più grave pericolo per il patrimonio, ma un impulso alla protezione verrà dall'applicazione della risoluzione del 2017 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite interamente dedicata al patrimonio culturale, che si riferisce, tra l'altro, ai "caschi blu della cultura". E l'umanità reagisce. Con l'eroismo di alcuni (come non ricordare l'ottuagenario "custode" di Palmira Khaled al-Asaad, torturato e decapitato per il rifiuto di fornire all'ISIS informazioni sul luogo ove erano state nascoste antiche opere d'arte?) e con la quotidiana collaborazione di molti (ad esempio nelle indagini per il contrasto del traffico illecito), consapevoli che tutti abbiamo la nostra parte di responsabilità nel proteggere il nostro patrimonio culturale



DAVIDE NADALI

ASSOCIATO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE
DEL VICINO ORIENTE ANTICO,
UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA

Può il patrimonio artistico essere considerato una vittima dei conflitti armati? Secondo Irina Bokova, direttrice generale dell'UNESCO dal 2009 al 2017, la deliberata distruzione di ogni forma di patrimonio artistico è a tutti gli effetti un crimine contro l'umanità: tale affermazione è molto significativa, perché non si tratta di anteporre le pietre alle sofferenze degli uomini (come spesso è stato acriticamente e polemicamente fatto), ma perché sottolinea la necessità di preservare la memoria di luoghi e testimonianze di uomini del passato; non solo pietre, ma appunto anche persone e ricordi, emozioni e fatti legati proprio a quelle persone, in un continuo bilanciamento e scambio tra memorie collettive e memorie personali. A tale proposito, mi sembra interessante riportare la testimonianza di un capo di una comunità di Nimrud (Iraq) che, di fronte all'esplosione che ha in parte polverizzato i resti dell'antico palazzo assiro, ha affermato che tale devastazione era a tutti gli effetti equiparabile alla distruzione delle proprie case e all'uccisione di persone care, perché Nimrud era ed è percepito come un luogo familiare che caratterizza quello spazio e quei luoghi da secoli, essendo quindi oramai parte di una stratificazione di memorie e, potremmo aggiungere, del dna delle popolazioni locali. Come poter sanare e ricucire queste ferite? Di fronte a tali eventi ci si sente spesso impotenti anche perché si è costretti a correre ai ripari quando il peggio è già avvenuto: è ancora vivo nella memoria di tutti, degli iracheni in particolar modo, il disastroso e criminoso saccheggio del Museo archeologico di Baghdad nel 2003. Quelle ferite sono ancora aperte e sanguinanti anche perché molti oggetti sono andati perduti per sempre perché distrutti o rubati

e quindi rivenduti a collezionisti o musei internazionali spregiudicati. Cosa possiamo fare? Siamo costretti solo a subire e contemplare la nostra incapacità di prevenire queste tragedie? In realtà, nonostante le difficoltà di agire durante i conflitti, è possibile fare qualcosa per preservare e mantenere intatte quelle testimonianze storico-artistiche che segnano profondamente la quotidianità delle popolazioni locali: l'impegno di persone che hanno dedicato e, in taluni casi, perfino sacrificato la loro vita per la protezione del patrimonio storico-artistico di paesi in guerra è noto ed encomiabile. Tuttavia, non basta l'encomio: serve l'impegno di tutti, un coinvolgimento internazionale sotto l'egida dell'Unesco perché siano rispettati i principi e i valori della difesa di ogni forma e tipo di patrimonio storico-artistico senza discriminazioni e senza classificazioni di importanza. Vi possono certamente essere casi più urgenti di altri, ma questo non deve poi portare a fare scelte che escludano la protezione e il recupero di altri beni. L'Unesco, pur nei suoi limiti, è l'unica organizzazione internazionale in grado di fare pressioni per la tutela durante i conflitti, da un lato, e promuovere la fattiva ricostruzione e riabilitazione di siti, musei e aree naturalistiche, dall'altro. Due sono le azioni concrete che possono, devono, essere perseguite con tenacia dalla comunità internazionale: prima di tutto, a conflitti terminati, non bisogna abbassare la guardia, in particolar modo per quanto riguarda le operazioni investigative di recupero di beni trafugati illegalmente che possono ricomparire anche a quindici o vent'anni di distanza dalla loro sparizione, quando la memoria dell'evento è già lontana; la collaborazione con i governi locali che richiedessero la legittima restituzione dei beni è fondamentale e deve rispettare le leggi del diritto internazionale. Infine, è necessaria un'operazione molto attenta e monitorata di ricostruzione dei siti e monumenti distrutti: la tentazione di rimuovere le macerie e procedere a una veloce ricostruzione può essere forte ed è proprio qui che il ruolo dell'Unesco, che si deve però anche concretamente tradurre nel sostegno finanziario delle sovrintendenze e direzioni delle antichità dei paesi colpiti, deve diventare efficace. Le ricostruzioni possono, oserei dire debbono, avvenire, ma si devono rispettare principi di congruenza e salvaguardia dello stato delle antichità prima della loro distruzione e, perché no, della loro condizione attuale dopo aver subito danni, anche irreparabili: preservare anche il ricordo della distruzione può essere un utile strumento della memoria per le generazioni future.

.....



LUCA PEYRONEL

ORDINARIO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE
DEL VICINO ORIENTE ANTICO, UNIVERSITÀ DI MILANO

Aprile 2003. Nella Baghdad liberata da Saddam il museo archeologico nazionale iracheno è la vittima sacrificale di una guerra che in Occidente ricordiamo come spettacolo mediatico e pirotecnico di esplosioni nella notte scura e pozzi petroliferi in fiamme. Le immagini della devastazione delle sale espositive e degli archivi, i vasi i frantumi e le vetrine in pezzi fanno il giro del mondo, suscitano indignazione ma poco imbarazzo da parte di chi avrebbe dovuto proteggere quello scrigno prezioso dell'antica civiltà mesopotamica. Nell'assenza di controllo territoriale che segue la presa della capitale da parte delle truppe statunitensi e il crollo del regime baathista, il saccheggio del museo è l'inizio di un tragico capitolo per il patrimonio storico-culturale del paese tra i due fiumi, segnato da estesi scavi illeciti in moltissimi siti archeologici di straordinaria importanza, soprattutto nelle regioni meridionali. La reazione è debole e poco efficace, per la desolante mancanza di risorse, personale e mezzi degli organi preposti alla tutela dei beni culturali. Dieci anni dopo, l'affermazione di Daesh e la presa di Mosul porta una nuova ondata di distruzioni che investe musei, siti e monumenti nell'Iraq del nord e poi si allarga alla Siria, sconvolta dalla guerra civile. Il sedicente Stato Islamico si accanisce contro il passato infedele, senza distinzione tra palazzi assiri, templi romani, chiese e minareti. La prolungata crisi geo-politica del Vicino Oriente ha provocato dunque un'inedita situazione di danni al patrimonio culturale dovuti al conflitto militare, al fondamentalismo e al traffico clandestino di reperti archeologici. Se gli strumenti legislativi nazionali e il diritto internazionale si sono rivelati insufficienti in un contesto di guerra, emerge pressante la necessità di azioni concrete nei territori in cui si può operare in con-

dizioni di relativa sicurezza. Tali interventi devono tuttavia tener conto da un lato della fragilità strutturale del rapporto tra beni culturali e comunità locali e dall'altro del rischio di strumentalizzazione in una situazione di scontri politici endemici e contrapposizioni ideologiche. Del resto, il concetto di bene culturale è sempre più legato ai diritti imprescindibili dell'uomo, all'autodeterminazione dei popoli, all'espressione delle minoranze. Un patrimonio di eredità che si manifesta nelle relazioni più che nelle cose, nella trasmissione di valori più che nell'esercizio statico della tutela. La distruzione fisica di un reperto o di un monumento è dunque un attacco alla memoria storica, perché spezza tali legami e ne impedisce la trasmissione, così come un manufatto proveniente da scavi clandestini perdendo il contesto archeologico non è più testimonianza dinamica delle attività umane nel passato. È innanzitutto compito delle istituzioni locali, in un contesto di rinnovato e pieno diritto civile, una rigorosa applicazione di norme legislative per la salvaguardia e conservazione dei beni archeologici e artistici, la ricognizione sistematica dei danni ai siti, la gestione e il controllo degli interventi di restauro. A livello internazionale gli ambiti di intervento che rientrano nel quadro della cooperazione possono fornire la necessaria mediazione tra aspirazioni nazionali e valori universali, sostenendo i progetti e monitorando sistematicamente la situazione del patrimonio culturale. Da archeologo che opera sul campo in queste regioni, ritengo però fondamentale il ruolo "pubblico" della nostra disciplina umanistica. Impegno costante alla ricerca e valorizzazione, intesa come trasmissione della conoscenza delle culture del passato e accrescimento del patrimonio dei beni archeologici attraverso lo scavo. Ma anche consapevolezza che la ricostruzione oggettiva del passato deve coniugarsi al diritto individuale, delle minoranze e della collettività di stabilire il modo (anche soggettivo) di relazionarsi con la propria eredità culturale. Inoltre, oggi, subentrano nuove considerazioni sul nostro operare. Vivendo nel momento di una pandemia e di una conseguente emergenza sanitaria, affrontiamo una crisi profonda che colpisce tutto il settore della cultura. Non possiamo non tenere conto della rivoluzione sociale che ci attende. Nel nuovo mondo del distanziamento, il senso di appartenenza e di condivisione di luoghi fortemente identitari come sono quelli archeologici avrà una importanza decisiva nella riformulazione delle comunità e saremo chiamati ad affrontare questa sfida anche nei luoghi del passato di un Vicino Oriente ancora sospeso tra guerra e pace.



CHRISTOPHER PRESCOTT

DOCENTE DI ARCHEOLOGIA, UNIVERSITÀ DI OSLO;
DIRETTORE DELL'ISTITUTO NORVEGESE IN ROMA

La distruzione del patrimonio culturale come conseguenza dei conflitti settari, dal Pakistan alla Libia, ha destato l'attenzione del mondo intero. La lista delle tragedie include i Buddha di Bamiyan, il tempio di Baalshamin, i saccheggi degli stupa, il Museo dell'Iraq, le spettacolari distruzioni di Mosul, la demolizione del monastero di Dair Mar Elia, e scavi clandestini che soffocano i siti archeologici. Le proteste pubbliche hanno sottolineato la necessità di azioni volte a proteggere il patrimonio culturale attraverso strumenti legali e convenzioni, sorveglianza e mal riposti propositi di interventi cultural-militari. È possibile fermare l'iconoclastia e i saccheggi? Non dove gli Stati falliscono. Si può porre un freno alla distruzione? Forse. Ci sono nuove convenzioni, applicazioni della legge, messe in stato d'accusa? Non soltanto. Il patrimonio culturale è protetto meglio attraverso sistemi di gestione nazionale, ma dove ci sono gruppi settari che lottano per imporsi e gli Stati falliscono, questi sistemi di gestione crollano. L'Iraq, la Siria e l'Afghanistan dimostrano che, durante i conflitti violenti, la comunità internazionale non ha potere per intervenire. Gruppi come l'ISIS non soltanto sono incuranti degli accordi e delle opinioni internazionali, ma sfidano le convenzioni per provocare reazioni internazionali. La condanna della distruzione di Palmira da parte del direttore dell'Unesco Irina Bokova è un caso esemplare. Facendo emergere l'impotenza della comunità globale, l'ISIS ha ottenuto gli scopi della sua propaganda. La distruzione non nasce solo dall'azione di fanatici irrazionali, ma è parte di un'agenda metodica. L'iconoclastia "stile ISIS" (non importa se motivata da volontà di fare pulizia culturale, o da scopi propagandistici) è orchestrata in maniera professionale e riesce a conquistare le prime pagine, ma non è la più importante

causa delle distruzioni. Al contrario, i saccheggi alla base del commercio di antichità sembrano essere un fattore molto più significativo. Trasformare le antichità in feticci e convertire il materiale archeologico in arte decontestualizzata è essenziale per creare un mercato, mentre internet e la liberalizzazione del mercato globale creano un'infrastruttura efficace per commerci e pagamenti. Poiché i commerci illeciti di oggetti culturali alimentano le razzie, contrastare questo mercato è probabilmente la più importante misura per proteggere il patrimonio culturale negli Stati disgregati. E dal momento che il commercio genera risorse economiche per i jihadisti e per i criminali, frenarlo significa anche limitare i flussi di denaro che finanziano la violenza. Il commercio illecito è composto dai fornitori (saccheggiatori e trafficanti), dai rivenditori (mercanti e accademici) e dai consumatori, rappresentati dai collezionisti. Quando uno Stato fallisce, ci sono pochi ostacoli per i fornitori. Impedire la distribuzione attraverso l'applicazione delle leggi, attraverso la legislazione e gli accordi internazionali, è importante, ma le convenzioni, i controlli doganali e la sorveglianza non riescono da soli a frenare efficacemente il mercato illecito, specialmente in quei paesi dove manca una struttura come il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale. Gli ultimi anelli della catena del mercato (i collezionisti e gli accademici che autenticano, conservano e pubblicano gli oggetti) sono sensibili allo sguardo dell'opinione pubblica. Dunque, avere ricercatori che sono tenuti a rispondere a linee guida etiche che proibiscono di pubblicare o esporre materiali di cui non si conosce la provenienza può porre dei limiti a un attore essenziale di questo mercato. Inoltre, se ai mercanti e ai collezionisti fossero imposto di documentare la legittima acquisizione degli oggetti, questo mercato fallirebbe. Un caso d'esempio è il collezionista norvegese Martin Schøyen, che aveva acquistato materiali provenienti da Afghanistan, Pakistan e Iraq. Il coinvolgimento dell'opinione pubblica ha paralizzato il mercato che alimentava la collezione dei manoscritti buddhisti di Schøyen, e di conseguenza il saccheggio di questi oggetti a Gilgit si è fermato. Il commercio di materiali iracheni sembra anch'esso essere crollato. Infine, il risultato è stato che il governo norvegese non ha acquistato la collezione di Schøyen, le istituzioni pubbliche hanno finito di supportarlo, quattro paesi hanno chiesto la restituzione degli oggetti, ed è stata accelerata la ratificazione della Convenzione Unesco concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali.